

# Karl Raimund Popper

---

## La scienza contro lo scientismo

In un colloquio con Franz Kreuzer, registrato in occasione del suo ottantesimo compleanno, così Karl Raimund Popper metteva a fuoco il tratto peculiare del suo pensiero:

*"Kreuzer: Ma allora qual è il compito principale del filosofo di professione a differenza del filosofo "qualsiasi", e cioè dell'uomo comune? Qui forse possiamo anticipare una designazione della Sua filosofia. Essa viene chiamata "realismo critico". E vuol dire che il compito principale del filosofo nei riguardi della società è che egli rende capace gli uomini di esercitare la critica, di capire cos'è la critica, e con ciò di pervenire ad una comprensione o idea della realtà del mondo e dell'ordine sociale.*

*Popper: Compito del filosofo di professione è quello di investigare criticamente le cose che tanti altri accettano per evidenti. E difatti parecchie di queste opinioni sono semplicemente pregiudizi, accettati acriticamente come evidenti, ma che molto spesso sono semplicemente falsi. E per venirne fuori, occorre forse qualcosa come un filosofo di professione che si prenda tempo per riflettervi sopra criticamente." [Società aperta, universo aperto]*

La criticità del pensiero, per Popper, significa anzitutto la consapevolezza che noi impariamo veramente e continuamente solo quando partiamo dai nostri errori, e che proprio per questo la conoscenza sarà sempre un progetto aperto, un passo che va da un errore... ad un altro errore, giacché non si potrà mai dire di essere arrivati a qualcosa di assolutamente "vero" (almeno nel campo della scienza), ma solo di verosimile, e quindi sempre passibile di ulteriore smentita.

Questo atteggiamento è inteso da Popper non tanto in un senso relativista, ma come contestazione di ogni pretesa dogmatica che nasca dall'illusione di onnipotenza del nostro pensiero: «quel che è davvero importante - continua Popper nella stessa intervista - è la convinzione socratica che noi sappiamo molto poco o, come Socrate dice, che noi non sappiamo niente. Egli, in breve, dice: "Io so di non sapere niente, e solo questo". L'atteggiamento socratico mi pare sommamente importante, e, di nuovo, proprio ai nostri giorni. Sono dell'avviso che sia particolarmente importante che gli intellettuali abbandonino ogni tipo di arroganza intellettuale» [Società aperta, universo aperto].

Quanto più dunque lo scienziato sviluppa le sue ricerche, tanto più egli è costretto — dall'interno stesso del suo lavoro — ad abbandonare ogni ideologia scienziata, cioè quella posizione che ritiene la scienza il luogo della verità più certa e definitiva sul mondo. Questo naturalmente non vuol dire affatto una messa in discussione della validità e dell'efficacia della conoscenza scientifica, ma semplicemente che essa costituisce un tentativo di approssimazione, continuamente esposto alla verifica critica e più radicalmente alla possibilità e necessità di essere sostituita da una spiegazione più adeguata, cioè più approssimata al vero.

*"Non si può designare nessuno dei grandi scienziati come scienziata. Tutti i grandi scienziati furono critici e cauti nei confronti della scienza. Furono ben consapevoli di quanto poco noi conosciamo. È difficile, per esempio, accusare di scientismo Henri Poincaré. Newton, che fu uno dei più grandi uomini e probabilmente il maggiore di tutti gli scienziati, ha descritto sé stesso come un ragazzino che raccoglie sassolini e conchiglie sulla spiaggia del mare, mentre davanti a lui si estende una regione ignota, il mare. Io credo che tutti gli scienziati autentici abbiano considerato sé stessi come Newton: sapevano che non sappiamo nulla, e che anche nel campo già coltivato della scienza tutto è incerto. 1.. .1 Ciò che vorrei sottolineare è che la scienza è opera dell'uomo. E come opera dell'uomo la scienza è fallibile. Ora, appunto, è la consapevolezza della fallibilità della scienza che distingue lo scienziato dallo scienziata. Se lo scientismo è qualcosa, esso è la fede cieca e dogmatica nella scienza. Ma questa fede cieca nella scienza è estranea allo scienziato autentico. l'accusa di scientismo vale, quindi, forse per certe idee popolari che circolano sulla scienza, ma non la si può rivolgere agli scienziati. [...] Il "sapere" scientifico non è conoscenza certa: è solo un sapere congetturale." [Il futuro è aperto, Simposio viennese 1983]*

## Un realista critico

Karl Raimund Popper nasce a Vienna, da famiglia di origini ebraiche, nel 1902. Il padre, un avvocato di ampi

interessi culturali, possedeva una biblioteca di oltre diecimila volumi che impressionò il piccolo Karl, ancor prima ch'egli imparasse a leggere. Era pure un liberale e un massone, e anche se Popper avrebbe dichiarato di non esser mai stato attratto dalla massoneria, avrebbe ammesso la profonda influenza che su di lui ha avuto il clima spirituale familiare.

Un anno cruciale per la formazione del suo pensiero fu il 1919. Nella capitale di quello che era stato l'Impero austro-ungarico, sgretolatosi l'anno precedente dopo una guerra disastrosa, una manifestazione di giovani comunisti — tra cui Popper — era finita nel sangue: la polizia aveva caricato, ed erano morte 20 persone. Qualche giorno prima, nel Pacifico, una spedizione scientifica aveva misurato la minuscola deviazione dei raggi luminosi ad opera dell'abnorme massa solare, durante un'eclissi totale. Era la prova cruciale, a livello sperimentale, cui Einstein voleva sottoporre la sua teoria della relatività generale: se tale deviazione non si fosse verificata, egli stesso avrebbe dichiarato l'invalidità della teoria e la necessità di rigettarla. Le cose non andarono così: la deviazione, sia pur piccolissima, c'era stata, e la teoria della relatività venne confermata. Questi due avvenimenti colpirono profondamente il giovane Popper: gli apparve evidente la profonda discrepanza tra un'autentica teoria scientifica, che accettava e anzi ricercava la possibilità di essere confutata, e il marxismo, i cui ideali egli aveva fino a quel punto abbracciato, che pure pretendeva di essere una teoria scientifica, ma si autoimmunizzava da qualsiasi tentativo di critica e di invalidazione.

Mentre studia matematica, fisica e filosofia decide di rivoltarsi contro l'idea «che noi giovani, noi futuri intellettuali dovessimo essere i futuri dirigenti degli operai. Ma che cosa eravamo, che cosa sapevamo, e quale era mai la base di tale pretesa? Fu così che allora mi decisi —una decisione che in seguito non portai ad effetto — a fare un vero lavoro fisico e a diventare operaio» [Società aperta, universo aperto]. Così, per un breve periodo Popper lavora alla costruzione di strade, e per due anni fa apprendistato presso un ebanista. Nel 1928 si laurea in filosofia, con una tesi sulla Metodologia della psicologia del pensiero, discussa con lo psicologo Karl Bühler.

Nel 1937, alla vigilia dell'annessione dell'Austria da parte della Germania nazista, essendo egli ebreo di origine, decide di emigrare in Nuova Zelanda, dove insegnerà filosofia nell'University College di Christchurch, fino al termine del secondo conflitto mondiale. In questi anni scrive opere di riflessione sociale e politica e di severo giudizio sulle radici filosofico-ideologiche dei totalitarismi che imperversavano in Europa: nel 1944-45 pubblica i due volumi della *Miseria dello storicismo* e nel 1945 *La società aperta e i suoi nemici*.

Nel 1946 ottiene l'insegnamento di logica e metodologia della scienza alla prestigiosa London School of Economics and Social Science, fondata nel 1895 da un gruppo di socialisti che aveva costituito la Fabian Society (nome derivante dal console romano Quinto Fabio Massimo, detto il Temporeggiatore per la sua prudenza), in cui si privilegiava decisamente un riformismo politico di tipo gradualista rispetto alle strategie rivoluzionarie.

Al 1946 risale anche un celebre aneddoto, che può sapidamente introdurci alla direzione teorica e anche al tono peculiare del pensiero popperiano. Presso l'Università di Cambridge era attivo un gruppo di filosofi, il Moral Science Club, aventi come punto di riferimento Wittgenstein, che ogni settimana si riuniva al King's College per dibattere le tesi presentate da un conferenziere ospite. La sera del 25 ottobre 1946 l'onore toccava a Popper, invitato a parlare sul tema: "Esistono problemi filosofici?". L'evento era molto atteso — tanto che Russell si era procurato un posto in prima fila — a motivo del noto disaccordo tra Popper e Wittgenstein. Quest'ultimo era diventato un punto di riferimento dei pensatori neopositivisti del Circolo di Vienna, che asserivano l'inesistenza di problemi filosofici genuini, ad eccezione di quelli concernenti il linguaggio e il significato delle parole. Popper, invece, nel 1934 aveva pubblicato la sua Logica della scoperta scientifica (in tedesco) proprio in opposizione alle tesi neopositiviste. L'opera peraltro era apparsa in una collana curata da Schlick e Frank, due autorevoli membri del Circolo di Vienna, e forse di qui era nato l'equivoco dell'appartenenza di Popper al circolo. Quella sera si sarebbe forse chiarita la questione. Le sue posizioni d'altronde erano note. Come egli avrebbe precisato qualche anno più tardi, introducendo la traduzione inglese dell'opera:

*“Io sono convinto che esista almeno un problema al quale sono interessati tutti gli uomini dediti al pensiero. È il problema della cosmologia: il problema di comprendere il mondo, compresi noi stessi e la nostra conoscenza, in quanto parte del mondo. [...] Non c'è dubbio che il comprendere le funzioni del linguaggio sia una parte importante di questo compito; ma non lo è il liquidare i nostri problemi come semplici "enigmi" linguistici. I. . . Non nego che una certa cosa che possiamo chiamare "analisi logica" possa aver parte in questo processo di chiarificazione e di attento esame dei nostri problemi e delle soluzioni che proponiamo, e*

*non asserisco che i metodi dell'"analisi logica" o "analisi del linguaggio" siano necessariamente inutili. La mia tesi è, piuttosto, che questi metodi sono ben lontani dall'essere gli unici che un filosofo possa usare vantaggiosamente, e che non sono per nulla caratteristici della filosofia. Non sono più caratteristici della filosofia di quanto non lo siano di ogni altra ricerca razionale o scientifica. “*

*[Logica della scoperta scientifica, Prefazione alla la ed. inglese]*

Ma torniamo al 1946. Si intuisce quanto il confronto tra le parti possa esser stato serrato, ed è lo stesso Popper, nella sua Autobiografia intellettuale a raccontarcelo, come un gustoso sketch: Wittgenstein, dopo una risposta fulminante del rivale, avrebbe afferrato inferocito un attizzatoio dal caminetto e, brandendolo contro di lui nella concitazione dialettica, avrebbe invitato l'ospite ad esprimere una sola regola morale.

Alla scanzonata risposta di Popper che gli ricordava, come regola morale, quella di "non minacciare i conferenzieri ospiti con un attizzatoio", Wittgenstein avrebbe gettato via l'attrezzo e, adirato, sarebbe uscito dalla sala sbattendo la porta. Al di là della veridicità del racconto (Wittgenstein era già morto quando fu pubblicato, e dunque non poté dare la sua versione), l'episodio è indicativo della netta contrarietà di Popper all'identificazione della filosofia con l'analisi linguistica e della sua indipendenza dal neopositivismo.

Tra i suoi scritti epistemologici più significativi vanno ricordati, oltre alla già citata Logica della scoperta scientifica (ripubblicata in inglese nel 1959), la raccolta di articoli intitolata Congetture e confutazioni (1962), il saggio su Conoscenza oggettiva. Un punto di vista evoluzionistico (1972) e L'io e il suo cervello (1977), scritto assieme al neurofisiologo John Eccles, premio Nobel per la medicina nel 1963.

Nel 1965 Popper era stato insignito del titolo onorifico di "sir". Morirà a Kenley nel 1994.

## L'epistemologia

### Il problema dell'induzione

Secondo il modo consueto di intendere la ricerca scientifica, il metodo che si dovrebbe seguire è quello galileiano: a. partire dall'osservazione di fenomeni particolari del mondo materiale, b. individuare comportamenti ricorrenti in quei fenomeni e formularli in ipotesi generali, c. verificare tali ipotesi per mezzo di esperimenti riproducibili da chiunque, d. nel caso tali esperimenti confermino l'ipotesi, trasformare quest'ultima in una legge scientificamente vera. Sembrerebbe una procedura canonica, ma agli occhi di Popper essa nasconde degli elementi tutt'altro che scontati e corretti.

Innanzitutto bisogna considerare il fatto che l'osservazione eseguita dallo sperimentatore si limita ad eventi singoli e particolari (sarebbe impossibile infatti prendere in considerazione tutti quanti i possibili eventi attinenti al fenomeno di suo interesse), e quindi la generalizzazione che egli compie, cioè l'ipotesi che ricava da quei singoli fenomeni, resta sostanzialmente un procedimento induttivo: da asserzioni particolari si ricava una teoria generale, in virtù della ripetizione di eventi osservabili.

Secondo una diffusissima tradizione di pensiero che da Bacon arriva sino a John Stuart Mill e a Carnap, la scienza procede induttivamente, inferendo le proprie leggi a partire esclusivamente da osservazioni che si ripetono; questa inferenza logica, proprio perché apparentemente rigorosa in virtù dell'alto numero di conferme necessarie per l'ammissione di una teoria, pare assicurare la verificabilità della teoria stessa; idea che peraltro sembrerebbe giustificata dall'impressionante successo di teorie fisiche quali la meccanica newtoniana, che per più di due secoli parve in grado di spiegare e prevedere qualsivoglia fenomeno osservabile.

Ma innumerevoli ripetizioni di un evento — si chiede Popper — possono giustificare logicamente un asserto generale? In altri termini: esiste in generale un'inferenza induttiva, se per inferenza intendiamo un rigoroso procedimento logico, che consenta di derivare conclusioni certe a partire da premesse valide? E più radicalmente ancora: una teoria scientifica può essere verificata dall'esperienza, ossia si può arrivare, dopo un congruo numero di conferme sperimentali, ad affermarne la verità?

La risposta di Popper a questi interrogativi è decisamente negativa e si basa sull'assoluta infondatezza logica dell'induzione. Per chiarire l'evidenza di questo assunto epistemologico, prendiamo in considerazione alcuni famosi esempi addotti dallo stesso Popper.

*“Il Sole sorge tutti i giorni. Questo non è stato forse stabilito, e giustificato come vero, da innumerevoli ripetizioni? Oppure consideriamo il successo di una medicina come l'aspirina. Non è stato stabilito mille volte*

*che essa è di giovamento e, se presa in dosi moderate, assolutamente innocua? Io dico di No. Si può mostrare che l'asserto che il Sole sorge tutti i giorni era stato originariamente stabilito, e inteso, nel senso che "dove vivo il Sole sorge tutti i giorni, e dovunque io sia stato, e in ogni luogo del quale abbia sentito parlare, il Sole sorge tutti i giorni; dunque è ovvio che esso sorga ovunque tutti i giorni" (o "entro un definito intervallo di tempo"). Ma questa è una inferenza induttiva, e non vale: come sappiamo, ci sono molti luoghi sulla Terra — in Norvegia, in Svezia e in altre nazioni che si estendono oltre il circolo polare — nei quali possiamo recarci facilmente e sperimentare il Sole di mezzanotte, o viceversa, giorni in cui il Sole non sorge affatto. [...] Per quanto riguarda l'esempio dell'aspirina, chi può dire che non sia possibile scoprire un giorno che l'aspirina ha seri effetti collaterali di un tipo che fino ad oggi non è mai nemmeno stato preso in considerazione?"*  
[Congiecture e confutazioni]

È la stessa storia della scienza, d'altro canto, a mostrare come la scoperta scientifica non avvenga per induzione, bensì attraverso la genesi di nuove idee ed intuizioni da sottoporre poi a controllo sperimentale, assieme alle conseguenze da esse derivanti. In altri termini, la teoria precede l'osservazione (anche se, naturalmente, la teoria può essere influenzata dall'osservazione): una teoria generale creata dalla mente, e le sue infinite conseguenze, osservabili solo in un secondo momento, vengono valutate, cioè accolte o rigettate, alla luce della loro aderenza o meno ai fatti sperimentali. Questo vuol dire allora che la scoperta scientifica non avviene per via induttiva, ma deduttiva, essendo la deduzione quel procedimento logico che da premesse e teorie generali ricava, come conseguenze, affermazioni particolari.

Popper fa il caso di Keplero: quando egli formulò la legge secondo la quale i pianeti orbitanti intorno al Sole descrivono traiettorie ellittiche, e non circolari come pensava Copernico, non partì dalle osservazioni astronomiche ereditate da Tycho Brahe (per ricavarne induttivamente delle leggi generali), bensì dall'idea a priori che le traiettorie potessero essere pensate come delle curve di tipo diverso e, confrontando poi la sua ipotesi con i dati sperimentali, giunse infine a quella generalizzazione del cerchio che è l'ellisse. Allo stesso modo, per quanto Newton ritenesse di aver raggiunto la legge di gravitazione universale generalizzando induttivamente le leggi di Keplero, in realtà egli vi apportò un'idea completamente nuova, quella di forza come azione a distanza. E anche Einstein affermava di non lavorare induttivamente, ma a partire da intuizioni matematiche, che lo colpivano per la loro semplicità e bellezza, e dalle quali egli deduceva i diversi fatti osservabili. Per non parlare della scoperta della struttura a doppia elica del DNA, avvenuta nel 1953 ad opera di Watson, Crick e Wilkins, i quali dicono di essere partiti nella raffigurazione delle molecole dalla «più grande bellezza» possibile, e di averle controllate successivamente attraverso esami microscopici [Società aperta, universo aperto].

### **Il contesto della scoperta e il contesto della giustificazione**

Se la scienza deve basarsi su procedimenti logici universalmente validi, allora essa dovrà utilizzare soprattutto le inferenze di tipo deduttivo. E ai critici che gli obiettavano che l'uomo in realtà consegue la sua conoscenza per induzione, cioè a partire dalle osservazioni che compie, Popper rispose distinguendo nettamente le modalità storiche e psicologiche con cui noi arriviamo a conoscere qualcosa dalla validità di ciò che conosciamo.

*“A proposito di tale problema storico, ho detto per lungo tempo che possiamo arrivare alle nostre ipotesi in tutti i modi. Possiamo pervenirvi senz'altro direttamente, oppure sognandole, o bevendo caffè o whisky (io non faccio così). E possiamo anche arrivare ad esse "per induzione", se con ciò intendiamo il vedere molte ripetizioni di taluni eventi. Non è molto importante come perveniamo alle nostre ipotesi. Per me il problema è se noi le possiamo stabilire in modo positivo, se possiamo renderle certe o anche probabili (si noti che la probabilità dovrebbe almeno superare il cinquanta per cento). È questo che, io sostengo, non possiamo fare: infatti, come ho mostrato, ciò verrebbe a contraddire il calcolo matematico delle probabilità.”* [Congiecture e confutazioni]

E difatti, secondo la teoria matematica della probabilità (l'esempio è ancora di Popper) l'asserzione "fuori dalla Toscana tutti i cigni europei sono bianchi" non sarebbe più probabile se, in base alle osservazioni fatte finora, partiamo dalla premessa che "tutti i cigni della Toscana sono bianchi".

Il fatto che la scoperta scientifica non avvenga attraverso la mera elaborazione induttiva espletata dal cervello umano di osservazioni sperimentali ripetute, ma richieda all'intelletto un atto a priori di invenzione ed immaginazione, consente di capire l'importanza di una facoltà estremamente cara a Popper: la creatività. È per mezzo di essa che l'uomo elabora quelle congetture che costituiscono il motore dell'avanzamento della

conoscenza scientifica. Il modo e le circostanze in cui avviene l'elaborazione creativa costituiscono il contesto della scoperta, e afferiscono alla sfera psicologica dell'uomo. Integralmente ed esclusivamente logico è invece l'ambito della verifica dei tentativi congetturali della creatività cerebrale, detto contesto della giustificazione. Un attento esame del ruolo della mente umana nel contesto della scoperta porta Popper a formulare uno dei principi più originali della sua epistemologia: il carattere teorico degli enunciati osservativi. Egli critica duramente il mito dell'osservativismo, ovvero la teoria secondo cui la mente umana sarebbe una tabula rasa o un contenitore vuoto nel quale si rispecchierebbe la realtà materiale così come essa è. Nella mente umana (e nel suo patrimonio genetico) sono indelebilmente impresse le tracce lasciate dalla tradizione e dagli sviluppi dell'evoluzione. Inoltre l'osservazione pura ed asettica, completamente libera da qualsiasi presupposto o aspettativa che possa in qualche modo orientarla ed influenzarla, semplicemente non esiste, e sarebbe poi del tutto inutile e sterile.

La mente è sempre carica di ipotesi, intuizioni, idee alla luce delle quali avviene la percezione della realtà; l'intelletto inoltre orienta le sue osservazioni a seconda dei problemi che deve risolvere e degli eventi che in ogni istante le coinvolgono.

Da questo punto di vista, Popper si riallaccia al pensiero di Kant: con quest'ultimo infatti egli condivide l'idea secondo la quale la struttura del mondo che viene presentata dalla scienza non è semplicemente data, ma è imposta o assegnata dalla mente. Ma ben presto emergono anche le profonde differenze rispetto all'impostazione kantiana, secondo la quale noi possiamo formulare dei giudizi sintetici a priori necessariamente veri in quanto non contraddicibili dalla natura, infallibili in tutti i casi, come i postulati della geometria euclidea e le proposizioni dell'aritmetica, o il principio di causalità. Tutti elementi, questi, che per Popper non sono altro che ipotesi o congetture, che non potranno mai essere verificate, e che la stessa natura potrebbe, in virtù di nuove scoperte, immediatamente smentire:

*"[Kant] ha creduto che noi sapessimo più di quanto in verità sappiamo. Ha avuto perfettamente ragione a considerare la geometria euclidea come a priori, e cioè non come ricavata dall'esperienza, ma come nostra costruzione. Ha avuto però torto, come oggi sappiamo, a credere che qui vi sia un confine invalicabile. In altre parole: sebbene fosse un grande ammiratore di Socrate, Kant non fu sufficientemente socratico. Non ha appreso a sufficienza che noi non sappiamo nulla. E questo è il punto principale che mi separa da Kant. Sappiamo molto meno di quanto Kant abbia creduto." [Il futuro è aperto, Simposio viennese 1983]*

## Verificazione e falsificazione

Se il contesto della scoperta è distinto da quello della giustificazione, cosa vuol dire allora "giustificare" una congettura scientifica? In base a quanto si è detto sinora, tale giustificazione non potrà mai darsi nella forma di una "verificazione". Difatti, l'unico modo per verificare o stabilire la verità di una teoria scientifica sarebbe quello di controllarne tutte le possibili conseguenze osservabili, che sono infinite di numero; ed essendo finito il numero di controlli eseguibili da noi, non si potrà mai affermare che una teoria scientifica sia "vera".

Il modo di giustificare una teoria dev'essere dunque rintracciato in senso inverso, e cioè attraverso il controllo della possibile falsità delle sue conseguenze osservabili. Secondo quel tipo di ragionamento che in logica viene chiamato *modus tollens*<sup>1</sup>, si può affermare che se un asserto p (nel nostro caso un'ipotesi scientifica creata dall'intelletto) implica logicamente un asserto conseguente q (nel nostro caso una conseguenza sperimentalmente verificabile di quella teoria), e se un'osservazione sperimentale mette in evidenza la falsità di q, allora sarà necessariamente falso anche p.

Su questa base logica Popper fonda la teoria epistemologica del falsificazionismo. Data una congettura, la cosa migliore che possiamo fare per giustificarla è esprimerla nella forma più chiara possibile e dedurre da essa tutte

---

<sup>1</sup> In logica si chiama *modus ponens* quella forma del ragionamento che, a partire da una premessa ipotetica (se piove, resto a casa) e da un'altra premessa che afferma solo il primo termine della premessa ipotetica (piove), inferisce come conclusione il secondo termine della premessa ipotetica (resto a casa): "Se piove, resto a casa. Dato che piove, allora resto a casa".

Si chiama invece *modus tollens* quella forma del ragionamento che, a partire da una premessa ipotetica (se piove resto a casa) e da un'altra premessa che afferma la negazione del secondo termine della premessa ipotetica (non resto a casa), inferisce come conclusione la negazione del primo termine della premessa ipotetica (non piove): "Se piove, resto a casa. Dato che non resto a casa, allora non piove".



le possibili conseguenze verificabili sperimentalmente. Se anche una sola di esse dovesse rivelarsi falsa, inevitabilmente sarebbe confutata anche l'ipotesi di partenza, e pertanto la teoria proposta andrebbe scartata. Ma se anche fossero verificate tutte quante le conseguenze, ugualmente non si potrebbe affermare che la teoria sia vera (perché come si è detto tali conseguenze sono infinite): al più si potrà dire che essa, finora, non è stata falsificata. Per giustificare dunque una teoria scientifica bisogna paradossalmente cercare di confutarla:

*"Io ammetterò certamente come empirico, o scientifico, soltanto un sistema che possa essere controllato dall'esperienza. Queste considerazioni suggeriscono che, come criterio di demarcazione, non si deve prendere la verificabilità, ma la falsificabilità di un sistema. In altre parole: da un sistema non esigerò che sia capace di essere valutato in senso positivo una volta per tutte; ma esigerò che la sua forma logica sia tale che possa essere valutato, per mezzo di controlli empirici, in senso negativo: un sistema empirico per essere scientifico deve poter essere confutato dall'esperienza."* [Logica della scoperta scientifica, cap. 1, § 6]

Detto in maniera diversa, tutto il pensiero di Popper è uno sviluppo della tesi che «noi possiamo imparare dai nostri errori» [Congetture e confutazioni, Prefazione].

Ma il fatto che non si possa mai esser certi della verità di una teoria non significa affatto che non esista una verità oggettiva, e che si sia condannati all'irrazionalismo o allo scetticismo.

In questo Popper afferma di essersi ispirato invece alla teoria della verità oggettiva stabilita da Tarski, come corrispondenza delle asserzioni ai fatti. La scienza, secondo Popper, aspira alla verità, e spesso la raggiunge: il fatto è però che solo «raramente, o mai possiamo essere del tutto certi di averla raggiunta», così come «un uomo può scalare una montagna nella nebbia, e può non essere certo di aver raggiunto la vetta, ma egli può averla effettivamente raggiunta, e raggiungere la vetta può non essere impossibile» [Congetture e confutazioni, Prefazione]. L'obiettivo della scienza è dunque la verità, non la certezza; anzi Popper afferma che «negare che esista qualcosa come la verità oggettiva è una forma del malessere del nostro tempo». Non possiamo negarla, ma non possiamo nemmeno essere certi di conoscerla. Piuttosto, possiamo solo approssimarci ad essa.

In questa approssimazione alla verità (che non potrà comunque mai essere raggiunta pienamente) consiste il progresso della scienza; e se è vero che noi non potremo mai verificare — cioè stabilire la verità oggettiva — di una teoria scientifica, potremo però stabilire il suo grado di verosimiglianza, e quindi ritenere il suo contenuto più o meno adeguato e preferibile rispetto a quello di un'altra teoria. Tale verosimiglianza si basa su un preciso criterio di controllo:

*"Questo criterio [...] è assolutamente semplice ed intuitivo. Esso stabilisce che è preferibile la teoria che asserisce di più, cioè che contiene la maggior quantità di informazione o contenuto empirico; che è logicamente più forte, che ha il maggior potere di spiegazione e di previsione e che può pertanto essere controllata più severamente, mettendo a confronto i fatti previsti con le osservazioni. In breve, preferiamo una teoria più interessante, audace, e informativa in grado elevato, ad una teoria banale. È possibile mostrare che tutte queste proprietà, che riteniamo desiderabili in una teoria, equivalgono ad un'unica e medesima caratteristica: un maggior grado di contenuto empirico, o di controllabilità."* [Congetture e confutazioni, cap. 10, § 111]

Il maggior grado di contenuto empirico verificabile coincide dunque con il fatto che la teoria preferita (ossia dotata di maggior verosimiglianza), lungi dal risolvere i problemi lasciati aperti dall'altra teoria, ne pone di nuovi, incrementando, piuttosto che annullando, le possibilità di confutazione: «il più durevole contributo che una teoria può dare all'accrescersi della conoscenza scientifica, è costituito dai nuovi problemi cui essa dà origine, cosicché siamo ricondotti alla concezione della scienza, e dell'accrescimento della conoscenza, come un procedimento che sempre parte dai problemi e ad essi conclude, essendo questi di profondità sempre crescente, e di sempre maggiore fertilità nel suggerirne di nuovi» [Congetture e confutazioni, cap. 10, § VI].

Questo modo di intendere il progresso scientifico evidenzia peraltro la chiara influenza dell'evoluzionismo di Darwin sull'epistemologia popperiana: «le teorie giocano un enorme ruolo nella nostra vita e ovunque, anche in politica, e anche dappertutto nella società. Noi propriamente lavoriamo sempre con teorie, ma le teorie sono insicure, così come è insicura la vita. [...] C'è qualcosa di darwiniano, qualcosa che assomiglia ad una lotta, nella mia filosofia» [Società aperta, universo aperto]. Le teorie subiscono la drammatica selezione operata dalle innumerevoli verifiche empiriche e dagli stringenti tentativi di falsificazione cui quotidianamente sono sottoposte. Solo le teorie più solide e verosimili sopravvivono, ed anzi vengono corroborate, e costituiscono il patrimonio scientifico di un'epoca.

Ma l'epistemologia evoluzionista si spinge più oltre: i presupposti a priori del nostro apparato cognitivo,

acquisiti dalla nostra specie in milioni di anni ed impressi nel nostro genoma, sono appresi attraverso l'evoluzione. Lo scopo biologico del sistema cognitivo, infatti, è l'anticipazione della realtà, e questo è un innegabile vantaggio, perché incrementa notevolmente la capacità di sopravvivenza. I nostri stessi organi sensoriali, in quest'ottica, non sono altro che ipotesi per la conoscenza, per il possesso e per il dominio del mondo: e al pari di tutte le altre ipotesi, anch'essi sono passibili di falsificazione e di miglioramento, ad opera appunto della selezione naturale.

### Le teorie non scientifiche

Se la falsificabilità è il requisito fondamentale per poter definire scientifica una teoria, allora tutte le teorie non confutabili per mezzo di severi controlli empirici non potranno essere definite scientifiche. Ma tale criterio di demarcazione tra teorie scientifiche e non-scientifiche non andrà mai inteso come un criterio di esclusione, tanto meno di proibizione:

*“È ridicolo proibire di dire qualcosa che non appartiene alla scienza. Ed è questo che ha tentato di fare il Circolo di Vienna. Il Circolo di Vienna ha innalzato grandi segnali di divieto e ha detto: tu puoi parlare solo scientificamente, tutto il resto è non senso. È un fatto che parliamo e dobbiamo poter fare molti discorsi che sono non-scientifici, solo che non dobbiamo spacciarli per scienza.” [Il futuro è aperto, Simposio viennese 1983]*

Dire che un asserto non è scientifico non significa affatto che esso non abbia senso, come pretendevano i neopositivisti, i quali, sulla base di questa posizione, rigettavano la metafisica in quanto non verificabile e dunque priva di senso. Popper, al contrario, rivaluta nettamente il ruolo della metafisica: se è vero infatti che essa è una conoscenza non controllabile empiricamente, e quindi non falsificabile, tuttavia essa pone dei problemi non solo estremamente interessanti, ma anche assai fecondi. Anzi, la stessa storia della scienza mostra come molte teorie scientifiche siano nate proprio nell'ambito della speculazione metafisica, e successivamente si siano trasformate in teorie controllabili e falsificabili empiricamente (come l'atomismo speculativo di Democrito e Leucippo).

Ancora più radicalmente Popper ritiene che, da un punto di vista psicologico, le speculazioni metafisiche siano addirittura necessarie per trovare teorie scientifiche adeguatamente esplicative; e il fatto che nel corso della storia vi siano state idee metafisiche che hanno di fatto rallentato il progresso della scienza, non è affatto una buona ragione per rigettare e proibire la metafisica in quanto tale. Ma soprattutto questo significa che il reale non è identificabile tout court con ciò che è controllabile scientificamente.

Oltre alla metafisica, Popper annovera tra le teorie non scientifiche anche due dottrine che pure ambivano allo status di scienze, vale a dire il marxismo e la psicoanalisi. Ai suoi occhi, infatti, ambedue cercano solo delle facili conferme ed eludono qualsiasi tentativo di confutazione e smentita. Addirittura, la psicoanalisi sarebbe strutturalmente inconfutabile, perché, nel caso qualcuno non riconoscesse le sue tesi, essa risponderebbe che costui lo fa perché sta reprimendo qualcosa: e con ciò il tentativo di confutazione si trasformerebbe automaticamente in conferma dell'intero sistema che si vuole mettere alla prova.

Differente è il caso del marxismo: Marx aveva realmente elaborato una teoria scientifica implicante conseguenze sperimentalmente verificabili. Esso asseriva che ogni mutamento sociale parte dalla trasformazione dei mezzi di produzione, la quale a sua volta comporta una trasformazione nelle relazioni tra gli uomini, che avrebbe infine portato a una rivoluzione nella struttura di potere della società, con il conseguente mutamento in senso socialista delle ideologie e dei pensieri degli uomini. Tutte previsioni controllabili, e dunque falsificabili: e questa falsificazione è arrivata dalla stessa Rivoluzione russa.

### Psicologia e oggettività del mondo

Il tipo di epistemologia sviluppato da Popper (basato sulla critica all'induzione, sulla centralità delle ipotesi teoriche a priori nelle inferenze deduttive e sulla continua azione di verifica/confutazione critica delle conseguenze delle teorie) lo porta a dover chiarificare il rapporto che sussiste tra l'individuo, inteso nella sua natura corporea, e la sua capacità di elaborare teorie come risposta ai problemi posti dal mondo materiale. Si tratta di quel problema mente-corpo che Popper considera forse il più grande, il più antico e il più difficile problema della metafisica, al cui tentativo di soluzione egli contribuisce con la teoria dei tre Mondi, esposta principalmente nel suo volume e il suo cervello, scritto in collaborazione con John Eccles.

Popper chiama "Mondo 1" l'insieme della realtà fisica, la materia inanimata, gli esseri viventi, i fatti naturali che coinvolgono l'una e gli altri. Il "Mondo 2" è l'insieme delle nostre esperienze soggettive, sia conscie che inconscie, ed è dunque il mondo dell'autocoscienza come del subconscio, dei pensieri come dei sentimenti. Il "Mondo 3", infine, è il mondo dei prodotti dello spirito umano: in esso troviamo sia «manufatti materiali» in cui si incarna di volta in volta l'attività spirituale, «come i libri, le nuove medicine sintetiche, i calcolatori o un aereo» e la maggior parte delle opere d'arte. Ma vi troviamo anche oggetti che «esistono soltanto in forma codificata, come gli spartiti musicali [ ] o i dischi per grammofono» oppure oggetti che «possono esistere anche come oggetti del Mondo 2, come ricordi», o meglio «come tracce mnestiche [cioè depositate nella memoria] in certi cervelli umani», per esempio le poesie o le teorie [L'io e il suo cervello, vol. I, § 12]. Tuttavia, oltre a questi oggetti, sempre nel Mondo 3, ve ne sono altri totalmente incorporei, cioè «non incarnati» in pezzi del Mondo 1 o del Mondo 2: essi sono i problemi da cui nascono le teorie scientifiche, o le invenzioni e le scoperte prodotte a loro volta da queste teorie. E si tratta di oggetti autonomi: autonomi anche rispetto al fatto di essere pensati attualmente, tant'è vero che succede che noi possiamo scoprirli, allo stesso modo con cui scopriamo un tipo di pianta o un animale esistenti, ma finora sconosciuti. Facciamo l'esempio della matematica:

*“Con l'invenzione (o la scoperta?) dei numeri naturali (cardinali) vennero ad esistere i numeri pari e dispari, anche prima che qualcuno notasse questo fatto o vi ponesse attenzione. Lo stesso vale per i numeri primi. A ciò fecero seguito le scoperte (le scoperte sono eventi del Mondo 2 e possono essere accompagnate da eventi del Mondo 1) di certi fatti semplici come quello che non vi può essere più di un numero primo pari, e cioè 2, e non più di una terna dispari di numeri primi (vale a dire 3, 5 e 7), e che col crescere in grandezza i numeri primi diventano rapidamente più rari [ ...] . Queste scoperte determinarono una situazione problematica oggettiva che determinò il porsi di nuovi interrogativi come i seguenti: con quale rapidità aumenta la rarità dei numeri primi? E vi sono molti numeri primi (o coppie di numeri primi) all'infinito? ” [L'io e il suo cervello, vol. I, § 12]* L'esistenza di questi problemi, benché incorporea, è oggettiva, e precede la loro scoperta cosciente «allo stesso modo in cui l'esistenza del monte Everest precedette la sua scoperta». Ma c'è di più: avere coscienza che esistono questi problemi del Mondo 3 induce «il sospetto che possa esistere, oggettivamente, una via per arrivare alla loro soluzione», e di qui parte la ricerca. Senza l'esistenza di «metodi e soluzioni non ancora scoperti e incorporei» non si capirebbe affatto la scienza.

Il Mondo 3, dunque, quando entra in contatto con il soggetto pensante e con la sua autocoscienza (cioè con quel Mondo 2 che l'ha partorito), rivela una straordinaria capacità di retroazione, generando nuovi problemi che il soggetto tenterà di risolvere con nuove teorie, creando così nuovi enti del Mondo 3. Vi è quindi una continua, feconda interazione tra i Mondi 2 e 3, in un verso e nell'altro, e il soggetto non crea gli oggetti del Mondo 3 attraverso una mera contemplazione, bensì nel processo attivo di risoluzione dei problemi.

Il Mondo 3, peraltro, non è un'invenzione di Popper; egli stesso riconosce il suo debito nei confronti di Bolzano: *“Bolzano ha parlato di "proposizioni in sé", e intendeva non solo le proposizioni che, scritte quindi, come parti costituenti del Mondo 1 —, stanno sulla carta, ma con "proposizioni in sé" ha inteso anche il contenuto, il contenuto delle proposizioni, che noi possiamo cogliere con un'esperienza del Mondo 2, quindi un'esperienza psicologica. Secondo Bolzano abbiamo, allora, un Mondo 1 — i brani scritti; abbiamo un Mondo 2 — le nostre esperienze quando leggiamo i brani scritti; e abbiamo un Mondo 3 — il contenuto di ciò che leggiamo, in primo luogo il contenuto delle proposizioni.” [Il futuro è aperto, Simposio viennese 1983]*

Ma già nella filosofia antica, in particolare nella filosofia degli stoici, era stata teorizzata, accanto alla conoscenza soggettiva, una conoscenza oggettiva dei significati del discorso (il lektòn): Popper dunque riconosce di non essere stato il primo a riconoscere questa sfera dell'oggettività linguistico-conoscitiva prodotta dall'uomo. Ma quello che vi apporta di nuovo è — a suo dire — una prospettiva di tipo evolucionistico: *“Forse l'unico elemento veramente nuovo nella mia teoria è il fatto che io la ponga in connessione con il darwinismo. Io considero decisivo nell'evoluzione darwiniana dell'uomo un certo stadio, cioè l'invenzione del linguaggio umano. [...] Ora, perché chiamo il contenuto della proposizione il nucleo della cultura, il nucleo del Mondo 3? Credo che nell'evoluzione umana gli strumenti siano importanti, ma l'unico strumento innato nell'uomo non è la clava, come per un certo tempo si è creduto, quando tutti gli uomini portavano clave, ma è appunto il linguaggio. Il linguaggio è estremamente importante per la nostra personalità, per il Mondo 2, per la nostra vita spirituale. Ma esso è qualcosa di oggettivo; e come tale fonda ciò che io chiamo il Mondo 3 [...]. La mia tesi è che la nostra mente umana non solo si trova in reciproca relazione con il cervello, ma è in reciproca relazione con i prodotti del cervello — e in primo luogo con il linguaggio.” [Il futuro è aperto,*



*Simposio viennese 1983]*

Infatti, la mente appartiene al Mondo 2, mentre il cervello appartiene al Mondo 1 e il linguaggio al Mondo 3. Per comprendere meglio il ruolo fondamentale del linguaggio e del Mondo 3 nell'evoluzione umana, Popper afferma che in origine è stato il cervello dell'uomo a produrre il linguaggio, ma a sua volta è stato il linguaggio a produrre meravigliosamente il cervello dell'homo sapiens.

Riprendendo gli insegnamenti del suo maestro, lo psicologo Karl Bühler, Popper afferma che il linguaggio appartiene a tutti gli animali, e che ciò che distingue gli uomini è solo il livello raggiunto dal linguaggio. Alla funzione espressiva (un maiale che grugnisce e un cane che abbaia esprimono uno stato interiore) e alla funzione segnaletica o comunicativa (che consiste nel generare una reazione nel destinatario del segnale, per esempio i segnali sessuali o di pericolo), si aggiunge nell'uomo una funzione di rappresentazione, grazie alla quale possa- 1 mo descrivere cose avvenute in un passato remoto o prevedere eventi futuri, elaborare astratte teorie matematiche e verificare i nostri stessi errori.

Per ciascun essere umano, il più importante dei tre Mondi è senza dubbio il Mondo 2; ma dal punto di vista evolutivo, le più importanti funzioni dell'autocoscienza sono quelle che permettono la creazione del Mondo 3, la sfera dei prodotti oggettivi della mente e, insieme, della continua verifica critica che la mente opera su di essi. Per questo Popper può concludere:

*"la considerazione del Mondo 3 può proiettare una luce nuova sul problema mente-corpo [o mente-cervello]. Esporrò brevemente tre argomenti. [...]*

*a. Gli oggetti del Mondo 3 sono astratti (persino più astratti delle forze fisiche), ma nondimeno sono reali, essendo degli strumenti potenti per cambiare il Mondo 1. [...]*

*b. Gli oggetti del Mondo 3 hanno un effetto sul Mondo 1 solo attraverso l'intervento umano, l'intervento dei loro artefici; più specificamente ciò avviene attraverso il loro essere afferrati, che è un processo del Mondo 2, un processo mentale, o per essere più precisi, un processo in cui il Mondo 2 e il Mondo 3 interagiscono.*

*c. Dobbiamo perciò ammettere che tanto gli oggetti del Mondo 3 quanto i processi del Mondo 2 sono reali — anche se questa ammissione può risultarci sgradita, per deferenza, diciamo, verso la grande tradizione del materialismo." [Il futuro è aperto, Simposio viennese 1983]*

## **La filosofia politica e della storia: la società aperta e l'antistoricismo**

È stata *La società aperta e i suoi nemici* l'opera che ha aperto a Popper le porte della notorietà presso un pubblico molto più vasto rispetto a quello tradizionale dei filosofi e degli epistemologi e a trasformarlo in uno dei filosofi più popolari del Novecento.

In opposizione all'idea di "società chiusa", in cui l'individuo è schiacciato sotto il giogo dell'obbedienza a un'autorità non criticabile e della subordinazione alla collettività, la "società aperta" è quella in cui viene invece esercitata una discussione razionale e una critica costruttiva e migliorativa riguardo a chi detiene il potere e alle forme di organizzazione sociale, sulla base di quel requisito fondamentale che è la libertà dei cittadini.

Ritornando negli anni Ottanta sulle ricerche sviluppate quarant'anni prima, quando realmente sembrava che la società aperta fosse in pericolo mortale, Popper osserva:

*" Con l'espressione "società aperta" designo non tanto un tipo di Stato o una forma di governo, quanto piuttosto un modo di convivenza umana in cui la libertà degli individui, la non-violenza, la protezione delle minoranze, la difesa dei deboli sono valori importanti. Nelle nostre democrazie occidentali questi valori sono per la maggior parte degli uomini cose ovvie. Il fatto che questi valori siano per noi tanto ovvii è uno dei pericoli che minacciano la democrazia." [Il futuro è aperto, Postfazione]*

I valori della società aperta, nella misura in cui vengono dati per scontati, cessano di essere tali, perché essi non solo nascono, ma possono affermarsi e vivere solo nel quadro di una costante critica e autocritica del pensiero politico e dell'organizzazione sociale. È in fondo proprio questa apertura critica della razionalità politica il significato più profondo che Popper assegna alla democrazia. Quest'ultima tuttavia non è mai idealizzata da lui come un sistema perfetto: al contrario, egli si mostra ben consapevole del fatto che una democrazia non può mai essere migliore dei suoi membri, e che sono questi ultimi — non la forma politica considerata in sé stessa — che devono lavorare per il suo miglioramento. E la democrazia, appunto, è l'unico ordinamento in grado di salvaguardare la libertà e la critica razionale.

Popper rifiuta la vulgata che vede la democrazia come governo della maggioranza o governo del popolo; una

maggioranza può anche governare tirannicamente, mentre l'accento posto sul popolo nasconde la ricerca di legittimazione da parte di un'élite che si arroga il diritto di comandare sugli altri. In realtà, per Popper nessuno può disporre delle vite e dei destini altrui, e lo Stato deve unicamente amministrare e governare su legittimo mandato la società. La questione decisiva della filosofia politica sarà dunque: come organizzare le istituzioni democratiche in modo da rendere possibili la critica razionale dei provvedimenti e le riforme migliorative del sistema, nonché il controllo dei governanti e la loro sostituzione senza spargimento di sangue?

*“Come principio di una politica democratica possiamo indicare la proposta di creare, sviluppare e proteggere le istituzioni politiche per evitare la tirannide. Questo principio non implica per noi la possibilità di realizzare istituzioni di questo genere che siano senza difetti o esenti da errore o che ci garantiscano che le politiche adottate da un governo democratico saranno necessariamente giuste o buone o sagge o anche necessariamente migliori o più sagge delle politiche adottate da un tiranno illuminato. [...] Tuttavia, quel che si può dire sia implicito nell'adozione del principio democratico è la convinzione che l'accettazione di una politica anche cattiva in una democrazia (finché possiamo lavorare per un cambiamento pacifico) è preferibile alla soggezione a una tirannide, per quanto saggia e illuminata.” [La società aperta e i suoi nemici, vol. I, cap. 7, § 2]*

In definitiva, la democrazia è l'unica forma di organizzazione sociale e politica che consenta l'applicazione delle riflessioni epistemologiche e degli strumenti metodologici della razionalità scientifica. In questo senso, un sistema politico che si autoimmunizza da qualsiasi tentativo di critica e di falsificazione è un sistema che offre e si fonda su false certezze, ed è per questo un sistema pericoloso. È altresì particolarmente importante che le costituzioni e le leggi che costituiscono i pilastri fondanti l'edificio democratico siano strutturalmente concepite in maniera tale da escludere categoricamente qualsiasi deliberazione legislativa che possa incrinarle.

Popper applicò il suo razionalismo critico anche alla filosofia della storia; il risultato fu una serrata e spietata critica di ogni forma di storicismo, termine con cui egli designa quella tendenza deterministica del pensiero filosofico che pretende di cogliere un senso globale della storia, e di prevederne e orientarne razionalmente il corso. In riferimento a quest'ultima ingiustificata presunzione, Popper taccia sprezzantemente lo storicismo con l'epiteto di «filosofia oracolare» e i suoi esponenti come «falsi profeti».

A ben vedere, però, gli storicismi sono carpi dalle élites delle società chiuse come ingiustificata legittimazione ideologica del proprio potere. Sono questi i «nemici della società aperta». Già Platone tratteggiava, come compimento ideale di Stato, una società rigidamente classista e duramente antiegalitaria, con a capo un'élite di filosofi che si pone come inconfutabile e inamovibile in virtù della propria sapienza. Hegel, da parte sua, aveva giustificato la Prussia del suo tempo in base a una vera e propria divinizzazione dello Stato come il momento storico in cui lo spirito giunge a piena coscienza della sua oggettività e necessità. Marx, infine, se pure ha avuto il merito di prendere a cuore le condizioni di fame, miseria, oppressione e sfruttamento delle masse proletarie e di aver contribuito a migliorarle, non ha compreso tuttavia che il suo sogno utopistico di portare un paradiso egualitario sulla Terra si sarebbe trasformato in un inferno: nel socialismo realizzato, infatti, l'ideale non è che tutti gli uomini raggiungano condizioni uguali per la competizione, ma che essi raggiungano condizioni di vita e in ultimo dei destini uguali; e questo li porta inevitabilmente a cedere allo Stato la libertà che esso avrebbe dovuto salvaguardare, diventandone schiavi.

La presunzione di tutte le forme dello storicismo — quella cioè di fondare il corso della storia su una legge necessaria immune di fronte alle falsificazioni cui viene sottoposta dalla storia reale — ritiene dunque che la società possa raggiungere risultati migliori grazie ad una pianificazione centrale, piuttosto che grazie alla libera iniziativa dei singoli. Il nome di questa ideologia è l'olismo, ovvero l'idea che la società sia qualcosa di più della semplice somma dei suoi membri e, in quanto tale, vada studiata e interpretata come un tutto unico.

La «meccanica sociale olistica» è al tempo stesso sempre «utopistica»: essa mira a «estendere il potere dello Stato [...] finché Stato e società siano diventati quasi identici» e la società possa essere incanalata nel corso dello sviluppo previsto (utopicamente, appunto). Di contro, invece, Popper propone un altro tipo di approccio, la «meccanica a spizzico», nel senso che essa «affronta i problemi senza prevenzioni riguardo alla portata delle riforme» e, libera da pianificazioni centralizzate e collettiviste, è preparata ad affrontare strategicamente i singoli problemi, cioè con i mezzi di volta in volta adeguati agli obiettivi, considerati sempre nei loro differenti contesti. Ma soprattutto l'atteggiamento a spizzico (cioè riformista e gradualista) è capace di «far fronte alle inevitabili sorprese» che lo sviluppo sociale sempre presenta. In altri termini, non si deve pretendere di "plasmare" gli uomini e le donne che devono vivere in un certo tipo di società pianificata, ma al contrario si

deve «costruire una nuova società adatta agli uomini e alle donne che vi dovranno vivere» [Misericordia dello storicismo, cap. 3, § 21] .

Di fronte alle pretese dell'olismo storicistico, Popper obietta l'inesistenza di un senso di marcia oggettivo e di una struttura necessaria della storia; possono esistere tendenze a breve periodo, non leggi immutabili:

*“Né la natura né la storia possono dirci che cosa dobbiamo fare. I fatti, sia quelli della natura sia quelli della storia, non possono decidere per noi, non possono determinare i fini che ci proporre- , mo di perseguire. Siamo noi che introduciamo finalità e significato nella natura e nella storia. Gli uomini non sono uguali, ma noi possiamo deciderci di batterci per l'uguaglianza dei diritti. [...] La storia stessa [...] non ha alcun fine o senso, ma noi possiamo decidere di conferirle l'uno e l'altro. Noi possiamo fare di essa la nostra lotta per la società aperta e contro i suoi nemici. [...] Invece di posare a profeti dobbiamo diventare i creatori del nostro destino.”*  
[La società aperta e i suoi nemici, vol. II, cap. 25, § 3]

Popper è stato uno dei più strenui e fieri avversari di ogni forma di totalitarismo, fermo sostenitore della società liberale occidentale, da lui considerata la migliore società mai apparsa nella storia sino a questo momento, che difese con una passione e una convinzione inusuali tra gli intellettuali durante l'epoca della contrapposizione con il blocco sovietico, e della guerra fredda. E non è un caso che le sue opere di teoria politica siano state a lungo ignorate o ostracizzate, anche nel nostro paese.